



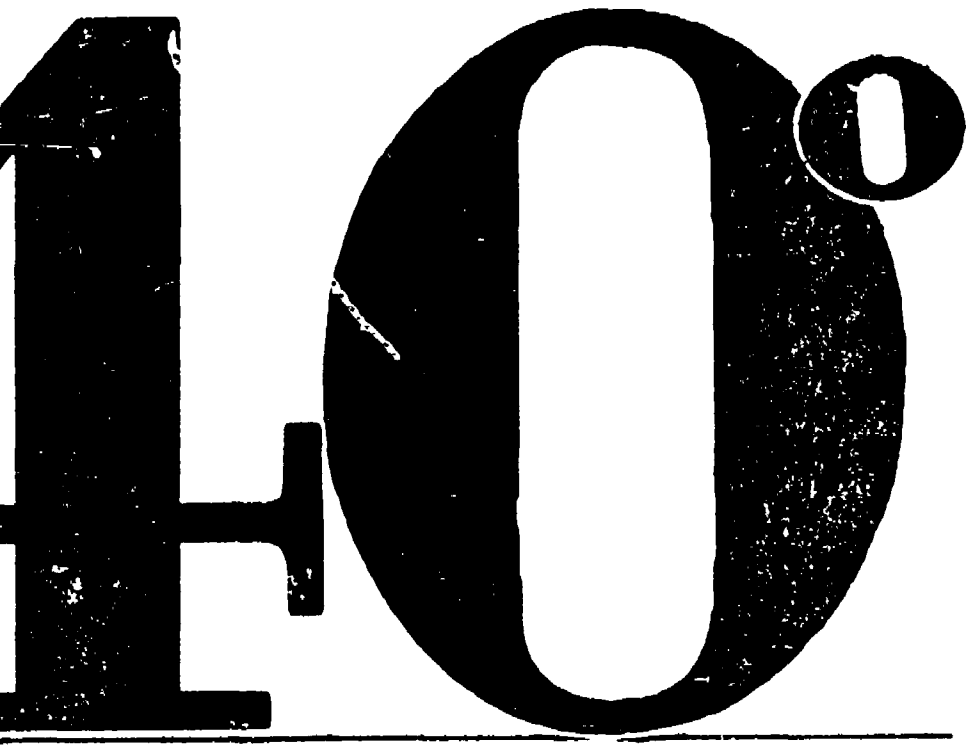
l'Unità

ITALIA DEMOCRATICA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

E' CADUTO LO STEMMA SABAUDO SVENTOLA AL SOLE IL TRICOLORE DELLA PATRIA! W LA REPUBBLICA W L'ITALIA!

Due milioni di voti di maggioranza alla Repubblica



SAREBBE GRAVE dimenticare la fatica immensa che c'è voluta per attuare gli istituti previsti dalla Costituzione. Niente è stato il risultato di un processo automatico; la Corte Costituzionale, le regioni, l'organo di autogoverno della magistratura: tutto ha dovuto essere conquistato. L'idea che la Costituzione fosse una trappola non fu solo la battuta di un ministro degli Interni democristiano ma un sentimento profondo di parti grandi delle classi e dei ceti dominanti. Per una fase intera si dovette lottare per la difesa e l'attuazione della Costituzione, nel senso più stretto dei termini. Nel senso, cioè, che essa veniva letteralmente violata o disattesa: anche nelle disposizioni più imperative ed esplicite. Ma vi sono ragioni profonde per cui settori essenziali dei gruppi dominanti guardarono (e guardano) con diffidenza ai principi della democrazia politica.

Lo si vide in special modo quando si passò dall'attuazione degli istituti essenziali previsti dalla Costituzione alle prime leggi di riforma particolarmente nel campo dei diritti del lavoro. Fu osteggiata in ogni forma una legislazione che attanesse principi di equità. Più ancora, fu osteggiata la parità politica tra i cittadini: il che significava l'effettivo dello Stato non fu quello di una Repubblica fondata sul lavoro, ma di un sistema politico fondato, com'è stato osservato, sull'anticomunismo, o — per essere più esatti — sulla discriminazione pregiudiziale a sinistra.

Parve gran delitto persino quel che nella sagacia dei dirigenti democristiani di venticinque anni fa (il Fanfani di allora) si presentava come un'opera indispensabile di rottura a sinistra: e cioè la cooptazione del Partito socialista italiano nella maggioranza al governo. Dal '64 al '73 si passò attraverso minacce ripetute di colpi di stato. E insieme con il tentativo compiuto da Moro di avviare a completezza la democrazia venne il tempo del terrorismo e delle stragi.

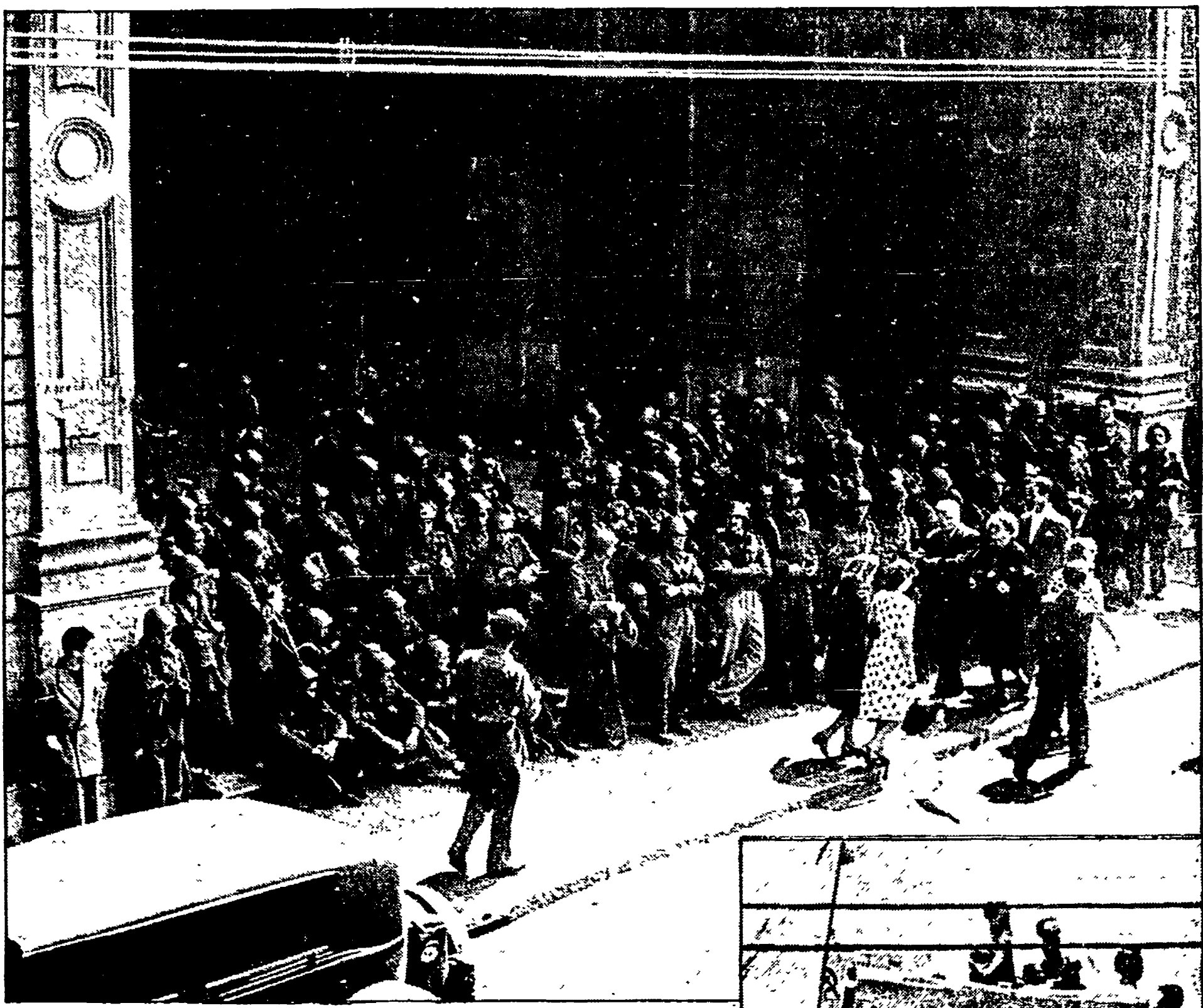
E, tuttavia, ricordare il tempo passato, i passaggi ardui, e qualche volta drammatici e sanguinosi, non ci può consolare. Non possiamo e non dobbiamo nascondere che il più sta innanzi a noi. E ciò non solo perché viviamo ancora in un Paese in cui ci sono zone intere in cui dominano nella società e talora dentro lo Stato poteri mafiosi e criminali. E non solo perché molti segni indicano il permanere di poteri occulti o perché le prove dell'inquinamento della vita pubblica continuano ad essere gravi. Tutto questo è solo la manifestazione estrema di un male più profondo. Esso va ben oltre la crisi dello Stato sociale e dello Stato-nazione su cui a lungo — e giustamente — ci siamo intrattenuti. Tra l'altro, in questo campo, mi pare che sarebbe tempo di vedere bene che neppure fenomeni estremi come la mafia, il potere della criminalità organizzata, i poteri occulti si definiscono in uno speciale caso italiano, seppure è certamente esatto dire che questi fenomeni, come altri, conoscono qui da noi una propria particolare versione.

La crisi dello Stato-nazione e dello Stato sociale intervengono ad aggravare fenomeni generali e preesistenti su cui è il tempo di portare a fondo lo sguardo. Per la verità, ha fatto ostacolo ad una analisi più attenta e ad una più attenta osservazione della realtà dei paesi capitalisti sviluppati un limite che fu particolarmente nostro. L'opposizione tra democrazia « sostanziale » e « formale » portò con sé, per un periodo abbastanza lungo, una sottovalutazione netta dei guasti determinati dalla mancanza di democrazia politica nei paesi in cui pure si è avuta una radicale modificazione dei rapporti proprietari. Essersi liberati di questa sottovalutazione, chiamare con il loro nome non solo gli errori, ma le loro radici profonde, consente e deve consentire di guardare ad occhi e vengono da più o meno isolati studiosi che lavorano negli Stati Uniti: forse anche perché dove il sistema capitalistico è in una fase di più avanzata maturità più netti appaiono determinati confini. Occorre mettersi dalla parte del cittadino, della gente comune — e non solo della « povera gente » — dalla parte di chi pur avendo conquistato significativi poteri (sono poteri il diritto di voto, il diritto di associazione, il diritto alla espressione del pensiero, ecc.), si trova tuttora prevalentemente nella condizione del « governato ». Guardando secondo questo angolo visuale — stando, cioè, ben dentro questa condizione del cittadino — è immediatamente evi-

Dalla parte del cittadino c'è ancora tanto da fare

Una grande riforma dello Stato è più che mai necessaria - Ma perché le cose non funzionano? - Una democrazia più giusta è tutta da conquistare - I «nuovi diritti»

di ALDO TORTORELLA



dente il cammino da fare.

L'accento è venuto cadendo perciò — in questi ultimi tempi — su quelli che si definiscono i «nuovi diritti»: per esempio, il diritto ad un ambiente non inquinato, alla difesa della natura e dei beni culturali come beni collettivi. Lo «Stato sociale» — anche quando si è presentato come puro e semplice ammortizzatore della protesta sociale — ha comunque dato la coscienza che vi sono funzioni — tempo private che vanno certamente socializzate (istruzione, la salute, la previdenza). La disputa è semmai sulle forme della gestione di quelli che vengono ormai generalmente considerati servizi pubblici (tutti vogliono — ad esempio — che la scuola sia a carico della collettività, ma vi è chi chiede che, poi, i soldi vengano gestiti anche dai privati). Contemporaneamente accade che la collettività si riappropri (sotto la forma delle istituzioni culturali, ad esempio) di una parte di quei beni che furono costruiti con il sacrificio collettivo, ma che per lunghissimo tempo furono esclusivamente o prevalentemente privati (anche se, per riappropriarsene, deve pagare una seconda volta).

Tuttavia, questi medesimi che si chiamano «nuovi diritti» rimandano a qualcosa di più profondo ed essenziale che deve essere posto pienamente in discussione: che vanno affermati e invertiti pienamente sono i diritti fondamentali: il diritto alla giustizia (intesa nel suo senso primo); il diritto alla informazione; il diritto al lavoro, per dire dei casi più evidenti. Quando non solo in Urss, ma in Francia si tace così a lungo di Chernobyl, mentre negli Stati Uniti si esagera dall'altra parte, allora diventa piattamente evidente che il diritto alla informazione è un problema, non un dato. Quando, dinanzi alla possibilità ormai evidente di un lavoro per tutti — a minor tempo — accade invece che si generalizzi la disoccupazione tecnologica appare chiaro che — nonostante siamo all'alba del Duemila — la questione della distribuzione del lavoro, della sua qualità e del suo senso è assai lontana dall'essere risolta.

E se in Italia, per dire del caso più estremo, i processi penali durano in media sei anni e i processi civili dieci, il problema va affrontato alla radice e certamente benvenuto deve essere considerata ogni iniziativa che sollevi questo e che tenti di far cadere, o peggio, di criminalizzare (proprio quando una parte rilevante di essi è duramente impegnata in prima fila) non è solo un errore, ma l'indicazione di un rimedio che aggrava il male.

L'idea che tutto il problema sia quello della stabilità e della decisione intesa come prevalenza dell'esecutivo contrasta non solo e non tanto con la dottrina, quanto con il buon senso. Quarant'anni di maggioranze larghissime e di prevalente potere di un partito venivano utilizzati a favore dei socialisti: era proprio difficile volere di più quanto a stabilità, ad ampiezza di sostegno, a possibilità di decisione. Non sono da tacere le responsabilità della opposizione, ma è fuori discussione che l'esecutivo ha potuto fare tutto quello che voleva e sapeva e c'è le responsabilità del governo e delle maggioranze anche per le mancate correzioni istituzionali sono schiacciati.

Senza equilibrio tra i poteri non c'è democrazia. E va piuttosto sottolineato che le assemblee elettive — le quali sono la espressione più diretta del voto del cittadino — sono in realtà prive di serie potestà di controllo. Le troppe leggi hanno sovente la caratteristica degli inapplicati bandi spagnoleschi. Sugli errori dell'esecutivo, e dell'amministrazione, si esercita troppo spesso una censura unicamente verbale, una censura soffocata dalla parzialità del sistema informativo.

La grande riforma dello Stato è più che mai necessaria: ma essa deve partire dal bisogno di inverteamento della democrazia politica, non dalle più o meno confessate tendenze ad una sua limitazione. Le cose funzionano male, o non funzionano, principalmente perché non c'è sufficiente trasparenza e non c'è controllo sul merito e sugli effetti delle deliberazioni assunte: dal controllo della pubblica opinione, innanzitutto, a quello delle assemblee elettive. Ma la mancanza di trasparenza e la fragilità del controllo non sono un fatto spontaneo. Esse derivano piuttosto da una antica pratica: le regole democratiche — e il loro inverteamento — sono fastidiose per ogni potere, sicché la tendenza a manipolarle e a manometterle è una costante con cui bisogna continuamente fare i conti.

Lo Stato democratico di diritto, lo Stato capace di giustizia in una società libera non è un dato già acquisito, ma un obiettivo permanente di elaborazione, di iniziativa politica. Ed è tempo di andare pienamente all'attacco da parte di tutte le forze progressiste che sentano i doveri assunti verso i cittadini. Una democrazia giusta è tutta da conquistare.

RIPERCORRENDO mentalmente i quarant'anni della nostra storia repubblicana, sono spinto a dare un giudizio positivo sulla capacità degli Italiani di affrontare e superare i momenti di crisi e di difficoltà. Forza morale, intelligenza politica, equilibrio, fiducia in sé, non sono mancati nel popolo italiano: in parte, forse, virtù tradizionali, ma anche ad emergere in circostanze eccezionali, ed in parte frutto di un effettivo rinnovamento.

Ma il giudizio non è privo di ombre e di preoccupazioni. Debolezze di parti e settori del carattere nazionale e della struttura morale e intellettuale del paese vengono in evidenza in particolari momenti e fasi di tensione. Fra gli elementi che a me sembrano preoccupanti c'è la polemica di una parte non piccola della cultura democratica, radicale e di sinistra, verso alcuni aspetti delle origini, del modo in cui la Repubblica è nata.

Per tutto questo quarantennio molti hanno conservato, ed in qualche misura trasmesso alle più giovani generazioni, un inestinguibile rancore verso l'operatore politica che è passata alla storia come «svolta di Salerno». E chiamata così la proposta, fatta da Palmiro Togliatti tra la fine di marzo e i primi aprile del 1944, di accantonare la questione della Monarchia, impegnandosi a

Fu merito di quella «svolta» se nacque in buona salute...

Tante critiche (ancora oggi) a Togliatti - Ma da Salerno fu lanciata una grande operazione politica

di ROSARIO VILLARI

fascista tra Firenze e Reggio Calabria, con una grande passione ma con le idee notevolmente confuse sulla situazione e sulle prospettive politiche. Mi aggrappai a quella proposta come ad un punto da cui si poteva cominciare a far chiarezza; ma ricordo che essa suscitò reazioni fortemente negative in molti comunisti, socialisti, azionisti e democratici vari o che in alcuni casi fu accettata con riserve e in modo contraddittorio. Collaborare con il re che aveva sostenuto il fascismo, dimenticare le sue responsabilità? Con la svolta di Salerno, molti, e specialmente i minori raggruppa-



Nelle foto: soldati presidiano il Viminale (in alto) e una manifestazione dopo la vittoria

del Sud dal Nord, propositi eversivi. Qualche giorno dopo il 2 giugno rischiava di essere travolto da una imponente manifestazione popolare che si svolgeva, appunto, all'insegna di questi propositi. Ma tutto quell'agitarsi, anche se creò qualche momento di tensione ed una serie di incidenti, finì poi nel nulla.

Umberto II accettò la sconfitta e se ne andò in esilio. Non c'è motivo di mettere in dubbio la correttezza, in quella circostanza, del re di maggio; né si deve sottovalutare, d'altra parte, lo stato dei rapporti di forza sul piano governativo, politico internazionale, militare ecc. Ma la ragione vera per la quale i propositi agitatori furono definitivamente sconfitti sta nel fondamento autenticamente popolare e democratico della vittoria repubblicana e nel fatto che essa fu lo sbocco di un periodo (1944-1946) in cui, pur tra grandi difficoltà e profondi contrasti, si ricostituì un nucleo unitario della vita nazionale.

È ovvio che la Repubblica non ci sarebbe stata senza la Resistenza; ma, senza la politica unitaria che fu fatta da Salerno in poi, forse il paese sarebbe andato incontro ad una tragedia del tipo di quella che visse allora la Grecia. Mi sembra che la controprova del significato positivo della svolta di Salerno

si possa trovare negli stessi risultati del referendum, se si considerano non in modo meccanico ma in rapporto alle condizioni politiche e culturali di allora.

Nella campagna del referendum i monarchici contavano su un voto plebiscitario del Mezzogiorno a favore della Monarchia. Non era una speranza senza fondamento. Ricordo che pochi giorni prima del 2 giugno, Umberto II venne nella città dove lo vivevo. Nella piazza c'era tutta la popolazione a salutarlo e, tranne pochi intrepidi curiosi, ad acclamare entusiasticamente. Dopo avere visto l'inizio della manifestazione, decisi di andarmene al cinema: fui il solo cittadino a vedere, quel pomeriggio, uno dei film più belli di Charlott.

Alla resa dei conti, il 2 giugno, la città votò in grandissima maggioranza per il re, ma nella provincia, e in tutte le campagne del Mezzogiorno, i cittadini che votarono per la Monarchia furono molto meno numerosi di quanto i monarchici si aspettavano.

Se non sbaglia, soltanto Manlio Rossi Doria diede allora o poco dopo un certo rilievo a questo particolare della geografia elettorale, che tuttavia non fu privo d'importanza per la nascita della Repubblica e, tutto considerato, mi pare un segno della larghezza e solidità delle basi su cui essa si è edificata.